

Olanda

Mira Milosevic ha incontrato il marito in carcere

Slobodan Milosevic e la moglie si sono potuti riabbracciare nel carcere Onu dell'Aja dove l'ex-presidente jugoslavo era stato trasferito il 29 giugno. Mira è partita all'alba da Belgrado. Giunta in Olanda, tutta vestita di nero, è entrata nel carcere senza rivolgerne una parola alle decine di giornalisti assiepati davanti al carcere. Non si sa se Slobodan e Mira siano rimasti sotto il controllo visivo dei guardiani, o se siano stati autorizzati a vedersi senza testimoni nella «camera nuziale» del carcere.



Ue e Nato annullano la visita in Macedonia: accusate di favorire l'Uck. I partiti albanesi abbandonano i colloqui
Lite fra i mediatori e il governo di Skopje

Gabriel Bertinetto

La crisi politica macedone precipita: il premier Georgievski accusa i mediatori internazionali di parteggiare per i secessionisti, il responsabile europeo per gli affari esteri Solana ed il segretario generale della Nato Robertson annullano per protesta una visita a Skopje, e i partiti dell'etnia albanese abbandonano la trattativa con il governo.

Tre eventi in rapida successione, nell'arco di nemmeno ventiquattrore, attraverso i quali sembrano vanificarsi tutti i progressi faticosamente compiuti nelle settimane scorse verso una soluzione che eviti alla Macedonia la sua dose di maledizione balcanica: frammentazione, scontro armato fra comunità non più capaci di dialogare.

La situazione è talmente grave

che lo stesso Solana, dopo avere cancellato la missione a Skopje, si è affrettato a dichiarare di rimanere pronto a recarsi comunque nella capitale macedone, non appena si creino le condizioni favorevoli al viaggio. Proprio per questo il responsabile della politica estera Ue rinuncia ad una missione già programmata in tre paesi africani (Tanzania, Congo, Rwanda). Avrebbe dovuto partire domenica. Ci andrà invece alla fine di agosto.

In una dichiarazione congiunta diffusa a Bruxelles, George Robertson e Javier Solana definiscono «indegne» le accuse che il premier macedone Ljubco Georgievski ha rivolto l'altro giorno agli inviati di Unione Europea e Stati Uniti, Francois Léotard e James Pardew. Secondo Georgievski, i due mediatori avrebbero cercato di costringere il suo governo a cedere alle richieste della

guerriglia albanese, la cui insurrezione, scoppiata cinque mesi fa, ha trascinato il paese sull'orlo della guerra civile. «Brutale e preoccupante è il modo in cui stanno tentando di dividere le istituzioni macedoni», ha detto il premier, liquidando così una proposta negoziale che prevede di devolvere alcuni poteri alla minoranza di lingua albanese.

«La comunità internazionale non ha dato alcun sostegno o incoraggiamento ai gruppi armati di etnia albanese», replicano con forza Solana e Robertson. «Per tutta la durata di questa crisi la comunità internazionale ha affermato con chiarezza il suo impegno verso le istituzioni democratiche, l'integrità territoriale e la sovranità dell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, e questa posizione è riscontrabile nelle proposte presentate».

Altro sviluppo preoccupante è

l'uscita delle due formazioni politiche legali albanesi dal negoziato. Denuš Bajrani, deputato del partito democratico albanese, ha così spiegato l'atteggiamento dei suoi: «Eravamo pervenuti ad un compromesso su di un documento proposto dalla comunità internazionale. Ma la parte macedone sta esercitando una forte pressione affinché la Costituzione non sia toccata. Non torneremo al tavolo delle discussioni fin tanto che la parte macedone non avrà fatto un passo».

Fonti della Ue hanno inoltre espresso disapprovazione per due esplosioni verificatesi ieri mattina a Skopje, che hanno fatto ingenti danni e ferito almeno una persona. «I due attentati sono un segnale di quanto potrebbe accadere se i colloqui si bloccassero. Dobbiamo fare ogni sforzo per mantenere vivo il dialogo», ha detto un diplomatico.

I ministri del G8 uniti sul Medio Oriente

Osservatori internazionali per attuare il piano Mitchell. Védrine: i no non ci scoraggiano

Umberto De Giovannangeli

«In Medio Oriente non servono nuove iniziative da proporre ma occorre applicare ciò che esiste già: il Rapporto Mitchell. Con la consapevolezza che nessuno da solo può risolvere il conflitto israelo-palestinese. Per questo la Russia lavorerà insieme agli Usa, all'Ue e agli altri partner del G8». Le parole del ministro degli Esteri russo Igor Ivanov sintetizzano il risultato più significativo e, al contempo, il limite emersi dal prevertice dei ministri degli Esteri del G8 sul nodo cruciale della crisi mediorientale. Un tema che ha dominato i due giorni di lavoro. La ragione la spiega, con grande nettezza, Renato Ruggiero: «Abbiamo constatato - rileva il ministro degli Esteri italiano - che, rispetto ai giorni scorsi, in Medio Oriente c'è una situazione più difficile e preoccupante». Il tempo non lavora per la pace. E da questa considerazione condivisa che i ministri degli Esteri degli otto Grandi prendono le mosse per giungere ad una prima, concreta conclusione: per arrestare la violenza e rilanciare il dialogo in Medio Oriente occorre che al più presto trovino applicazione gli interventi delineati nel piano Mitchell e si possa procedere al monitoraggio della situazione sul terreno da parte degli osservatori internazionali. «Crediamo che un monitoraggio internazionale, accettato dalle due parti - spiega il titolare della Farnesina - possa favorire la costruzione di un clima di fiducia reciproca su cui innestare la piena applicazione del Rapporto Mitchell».

La forza di questa presa di posizione sta nell'unità d'intenti dei suoi

estensori. In Medio Oriente, la Comunità internazionale sembra intenzionata a parlare una sola «lingua». «La situazione in Medio Oriente - afferma il responsabile della diplomazia tedesca, Joschka Fischer - è molto critica e il piano Mitchell è l'unica strada per porre fine alla violenza e riprendere la strada della pace. Su questo c'è l'accordo di tutti i partner del G8, dell'Ue e anche del segretario generale dell'Onu Kofi Annan».

Occorre, conclude Fischer, «che le parti accettino l'invio di osservatori internazionali». Ed è qui che s'innesta il limite del prevertice. Perché tutti gli estensori della dichiarazione finale sanno che una delle due parti in causa, Israele, rifiuta il dispiegamento di osservatori internazionali nelle zone di crisi. «Non dobbiamo lasciarci scoraggiare da qualche rifiuto», osserva il ministro francese Hubert Védrine. «Alcune nostre proposte - insiste - non sono accettate dalle parti, ma finiranno per esserlo. Noi agiremo in buona fede e attraverso la persuasione». E della «diplomazia della persuasione» uno dei principali protagonisti sarà, per l'incarico ricoperto, Colin Powell. «Sul piano Mitchell - rileva il segretario di Stato Usa - abbiamo una posizione ben coordinata con Mosca e con i nostri partners europei». Quel piano, sottolinea deciso Powell, è la «via maestra» da seguire per la ripresa dei negoziati di pace. «Non ci sono alternative al piano Mitchell - gli fa eco l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Xavier Solana - speriamo che entrambe le parti accettino il meccanismo degli osservatori». Ma questa «speranza» va supportata da un'azione concreta, possibilmente incisiva sui belligeranti. Del-

le modalità di quest'azione si è discusso nel prevertice romano, confidando una fonte diplomatica europea presente ai lavori, ma in cosa si sostanzierà, sarà materia del G8 di Genova. Nella dichiarazione varata ieri, i ministri degli Esteri degli otto Grandi hanno anche lanciato un nuovo appello alle parti per fermare ogni provocazione e rispettare gli impegni assunti per porre fine alle violenze. Condizioni che, insieme all'accordo di israeliani e palestinesi, sono ritenute indispensabili per l'invio di osservatori internazionali.

Al prevedibile, ma non ultimativo, rigetto israeliano, fa da contraltare l'apprezzamento dei Paesi arabi, a cominciare da quelli più impegnati nel processo di pace. Come la Giordania. Le conclusioni a cui è giunto il prevertice di Roma, dichiara il ministro dell'Informazione giordano Saleh Qallab, rappresentato «uno sviluppo positivo. Specialmente adesso che la situazione è drammaticamente deteriorata e gli attacchi delle truppe israeliane sono una questione giornaliera». Amman, ribadisce il ministro, «ritiene l'invio di osservatori internazionali un prerequisito per la riuscita del cessate-il-fuoco e l'attuazione del Rapporto Mitchell». Dal Medio Oriente alla Macedonia, altra area di crisi nella polveriera balcanica. Sulla Macedonia i ministri hanno rimarcato che «il negoziato politico continua tra mille difficoltà», come riferito da Ruggiero, a fronte di una «fragile tregua». L'impegno comune è quello di rafforzare «una politica per la sovranità, l'integrità territoriale e la multinicizia». Per chiudere definitivamente negli armadi della storia la vergogna delle «pulizie etniche».



Soldati israeliani allestiscono un check-point presso la striscia di Gaza

Abayov/Reuters

Ragazzi a scuola di martirio

Se non vi fosse di mezzo la vita, e la morte, di tanti civili inermi, la notizia potrebbe generare commenti ironici. Ma l'inferno mediorientale non permette alcun approccio ironico. E allora lo scoop della Bbc si presta ad un'amara considerazione: l'odio e la morte sono i compagni di giochi dei ragazzi palestinesi. O almeno di quelli che partecipano alla scuola estiva per martiri aperta a Gaza dalla Jihad islamica. In un resoconto dalla Striscia di Gaza, la Bbc riferisce che gli integralisti islamici insegnano ai ragazzi non solo che è bene uccidere, ma anche che è bene morire. Gli aspiranti kamikaze apprendono inoltre che gli attacchi suicidi sono il modo più efficace per colpire il nemico sionista. Una nuova generazione di ragazzi palestinesi si affaccia alla vita in un clima di crescente conflitto e di violenza. Quei ragazzini vedono attorno a loro solo rabbia, desolazione, assenza di futuro. Per loro, nati nella desolazione dei campi profughi, Israele è simboleggiato dal colono in armi o dal soldato che incontrano ad un posto di blocco o nella repressione di un corteo di protesta. Ed è tra questi giovani - di età compresa fra i 12 e i 15 anni - che la Jihad seleziona gli aspiranti martiri. «Si, voglio liberare la Palestina ed essere parte della rivoluzione», dice ai microfoni della Tv inglese il quattordicenne Mohammed ripreso dalle telecamere mentre si disegna con una carica di esplosivo legato intorno al corpo ed un mitra in mano. In cambio della vita terrena, gli attentatori-suicidi ottengono un posto in paradiso dove, spiegano i loro addestratori, vengono accolti da settanta vergini. «Insegnano ai nostri ragazzi che le bombe suicide sono l'unica cosa che veramente spaventa gli israeliani. Inoltre spieghiamo loro che abbiamo diritto di fare questo e che dopo l'attacco suicida il martire che l'ha compiuto va al più alto livello del paradiso», dice uno dei «maestri» del corso, Mohammed el Hattab. Intervistata dalla Bbc, Limor Livnat, ministra dell'Istruzione nel governo Sharon, spara ad alzo zero contro le «menti avvelenate che portano alla violenza e agli attacchi terroristici». Ma la signora Livnat non s'interroga sulle ragioni che spingono migliaia di palestinesi a considerare quei ragazzini degli «eroi». La gente di Gaza insiste che questa è una risposta diretta all'occupazione israeliana. Quando questi lasceranno i Territori palestinesi, ai ragazzi - dicono - non si insegnerà più la violenza, né a sognare di diventare attentatori suicidi. Ma quel giorno appare lontano, molto lontano. Il presente per quei ragazzini è fatto di preparazione e di attesa. Per la chiamata a cui aspirano: quella che li trasformerà in «kamikaze di Allah». **u.d.g.**

Attentato ad Hebron rivendicato da coloni

Tre palestinesi - padre, madre e un bambino di tre anni - sono stati uccisi ieri sera in un attentato nei pressi del villaggio di Idna, vicino Hebron, in Cisgiordania, mentre su un furgoncino stavano rientrando a casa da una festa di nozze. Altri quattro parenti che viaggiavano sullo stesso furgoncino sono rimasti feriti. Testimoni hanno raccontato che i colpi d'arma da fuoco contro il furgoncino della famiglia massacrata sono stati sparati da un camion in corsa simile a quelli in dotazione all'esercito israeliano. L'Autorità palestinese ha immediatamente accusato Israele di essere «interamente responsabile» dell'accaduto. L'assalto è stato rivendicato in tarda serata da un «Comitato per la sicurezza per le strade», un gruppo di coloni attivo sporadicamente da una quindicina d'anni legato al movimento estremista Kach, messo al bando da Israele per le sue attività antipalestinesi. Il Consiglio dei Coloni ha deplorato l'attentato. Il capo della sicurezza palestinese Jibril Rajoub ha dichiarato che l'episodio prova che «i coloni sono un cancro da estirpare» e ciò farà saltare i negoziati a latere del G8. Anche il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha condannato l'agguato di Hebron assicurando che sarà aperta un'indagine per individuare i responsabili.

le reazioni

Il presidente Arafat esulta ma gli israeliani non ci stanno

Prende tempo, Ariel Sharon. Di fronte alle pressioni dei giornalisti, «Arik il duro» veste i panni dell'abile diplomatico limitandosi a dire di non aver ancora «ricevuto proposta formale» sul «monitoraggio imparziale» del cessate il fuoco auspicato dai ministri degli Esteri del G8. Poi, però, quella proposta deve essergli giunta perché, in serata, Sharon dichiara seccamente alla Tv statale: «Si tratta di una raccomandazione ed è importante che qualsiasi decisione non sia stata presa per costringere Israele ad accettare un'iniziativa che ha già respinto». Ma fuori dall'ufficialità i più stretti collaboratori del premier israeliano non nascondono il loro disappunto per quella che, nella sostanza, considerano un'accettazione delle richieste palestinesi. Insomma, il «segnale forte» che il vertice di Roma dei ministri degli Esteri del G8 ha inteso inviare per ciò che concerne la crisi mediorientale, non piace a Israele. E non solo per l'eccessiva importanza data all'eventuale presenza di osservatori internazionali dislocati nei

Territori ma anche perché, rileva una fonte molto vicina al premier Sharon, nel documento finale, come nelle considerazioni svolte nella conferenza stampa congiunta, «non vi è stata la necessaria sottolineatura delle responsabilità dell'Autorità palestinese nel fomentare l'odio antiebraico e nell'alimentare la violenza contro Israele e i suoi cittadini».

Certo, nel documento come nei pronunciamenti dei capi delle diplomazie degli 8 Grandi emerge, chiaro, il concetto che nessuna iniziativa può essere imposta alle parti in conflitto e che gli osservatori potranno essere dislocati solo se e quando israeliani e palestinesi daranno il loro assenso. Quello dello Stato ebraico non c'è. Perché, afferma Raanan Gissin, portavoce del premier, la presenza di osservatori, «non è accettabile» per la «semplice ragione che, quando gli osservatori dovrebbero essere dispiegati, dovrebbe esserci il rispetto del cessate il fuoco» che «sfortunatamente e deprecabilmente» l'Anp di Arafat non ha «osservato». Di diverso avviso

è Yossi Sarid, il leader dell'opposizione di sinistra israeliana: la presenza di osservatori internazionali «guidati dagli Usa», afferma Sarid, «sarebbe vitale», poiché senza di essa non sarebbe possibile «imporre il rispetto di futuri accordi mentre non c'è fiducia tra le parti». La presa di posizione raggiunta a Roma è comune e condivisa da tutti i partecipanti ma nell'ufficio del premier israeliano si è convinti che nella determinazione di questa posizione, decisivo (in negativo) è stato il ruolo di alcune cancellerie europee, a cominciare da Parigi, e che solo grazie all'«equilibrato atteggiamento americano» si è temperata una richiesta che altrimenti avrebbe avuto un timbro «ultimativo». Resta comunque l'amarezza di chi, al di là delle dichiarazioni ufficiali, guarda al prevertice romano come ad una mezza occasione perduta. Ed ora spera in una correzione di rotta nel Vertice che più conta. Confidando nei buoni propositi di due «grandi amici di Israele»: George W. Bush e Silvio Berlusconi.

Di segno opposto le prime reazioni palestinesi. «I ministri degli Esteri del G8 hanno colto la drammaticità del momento e compreso che il Medio Oriente è sull'orlo di una guerra totale», dichiara Bassam Abu Sharif, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat. «Da tempo - aggiunge Abu Sharif - abbiamo chiesto un'iniziativa internazionale che spingesse per una piena applicazione del Rapporto Mitchell. E un passaggio decisivo per attivare quelle indicazioni è l'invio di osservatori internazionali superpartes con il compito di monitorare l'applicazione del cessate il fuoco e denunciare le responsabilità di chi opera per il suo fallimento». Abu Sharif racconta di una situazione altamente esplosiva, di tre milioni e mezzo di palestinesi assediati dai carri armati israeliani, di migliaia di famiglie ridotte allo stremo, di una rabbia che può trasformarsi in gesti disperati. Israele continua a motivare il rafforzamento della pressione militare sui Territori come una «misura difensiva»: «Non abbiamo alcuna in-

tenzione d'invadere i Territori palestinesi, ma rivendichiamo il nostro diritto a sviluppare ogni misura di sicurezza volta a impedire nuovi attacchi terroristici», spiega il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer. Una «rassicurazione» che non tranquillizza minimamente i palestinesi che intravedono nel massiccio dispiegamento di mezzi blindati e nella riaffermazione da parte israeliana delle «eliminazioni mirate» di quelli che lo Stato ebraico considera i nemici più pericolosi, le premesse per un'«invasione in grande stile di Gaza e della Cisgiordania». «Ha ragione il ministro degli Esteri italiano - riflette il consigliere di Arafat - il tempo per arrestare una nuova guerra sta esaurendosi». Ed è per questo che occorre determinare sul campo una novità che ricostruisca un minimo di fiducia reciproca: quella speranza può incarnarsi negli osservatori internazionali. Invocati dai palestinesi e dal mondo arabo. Sollecitati dai ministri degli Esteri degli Otto Grandi. Rifiutati da Israele. **u.d.g.**